

L'Albergo del Cappello

Amici lettori, anche per quest'anno le ferie sono passate e di loro non ci resta altro che il ricordo (spero piacevole per tutti), il Notiziario ha ripreso la sua attività ed anch'io riprendo il discorso interrotto a Luglio per completare, come avevo promesso, la storia del prato del "Capelée" abbandonando naturalmente al loro destino la ghiacciaia e i granai per andare a curiosare nella zona più a valle, verso "el stradón" nell'intento di scoprire tutto quello che combinò il nostro prato pur di riuscire a trasformarsi, da pezzo di terra amorfa qual era, in rione pieno di vita qual è oggi.

Andò così: prima di passare alla famiglia Viganò il terreno, che fu di proprietà di un non ben precisato Don Scola da Calolzio, tirava avanti un'esistenza alquanto scialba attendendo pazientemente l'occasione buona per emergere dall'anonimato. Passarono molti anni ma finalmente, agli inizi del nostro secolo, l'occasione arrivò e fu quando il Sig. Ambrogio Viganò ebbe l'idea che un bell'albergo posto sulla strada principale del paese sarebbe stata cosa utile, tanto più che in tutta la zona compresa fra Lecco e Merate non esistevano alberghi, ma solo trattorie che evidentemente sono tutt'altra cosa. Il nostro prato fiutò subito l'occasione e presentò immediatamente le sue credenziali che furono considerate ottime: ampiezza abbondante e, soprattutto, posizione logistica ideale.

Detto fatto il Sig. Ambrogio diede il via ai lavori e dopo breve tempo il bell'albergo tutto nuovo faceva bella mostra di sé presentandosi ai viandanti con il titolo di "Albergo del Cappello".

Il richiamo ai "Capelée" era chiaro, ma forse a qualcuno risulterà un po' meno chiaro il perché del nomignolo e qui ci viene in aiuto la "Storia di Olginate" dalla quale risulta che la famiglia Viganò risiede nel nostro paese fin dai tempi di S. Carlo e già allora gestiva una trattoria con stallazzo in piazza al porto. Quando un improvviso maltempo metteva a disagio qualche viandante il Sig. Viganò, con gesto squisitamente filantropico, gli metteva a disposizione il cappello a tesa larga, e magari anche il tabarro per ripararsi dalla pioggia e, guarda caso, pare che i capi gli siano stati sempre restituiti. Da qui il nomignolo di "Capelèè". (n.d.r. - storia inesatta: i Viganò costruivano effettivamente cappelli oltre che gestire un osteria in vicinanza della casa parrocchiale ma non al tempo di S. Carlo ma a partire dall'inizio del 1700)

E veniamo ora alla carta d'identità del primo e, a quanto pare unico, albergo della storia di Olginate: Nel cortile esterno oltre all'immane stallazzo c'era un bel pergolato ingentilito dalle piante di glicine e due campi per il gioco delle bocce; all'interno il piano terreno era composto da un grande locale con il bancone per la mescita delle bevande e a fianco c'era la sala da pranzo, mentre sul retro alcuni salottini damascati davano singolarità all'ambiente. Al piano superiore c'erano naturalmente le camere e in più c'era una sala da bigliardo, l'unica esistente in tutta la zona.

Tutto perfetto quindi, il nostro prato aveva cambiato volto e l'albergo funzionava egregiamente, c'era di che essere tutti contenti e infatti così fu per qualche anno. Sennonché il Sig. Ambrogio aveva un tarlo che gli rodeva dentro continuamente e il motivo di questo tarlo lo si poteva intuire leggendo il biglietto da visita che suonava così: "Albergo del Cappello - Ambrogio Viganò - Negoziante in fieno". Ecco! La vera vocazione del Sig. Viganò era quella di trafficare in fieno e non di gestire un albergo; senza quel buon odore di fieno nelle narici lui non si sentiva felice e così prese una decisione drastica cedendo l'albergo in affitto ad un certo Danieli di Bergamo, il quale si mise in testa l'idea che per incrementare gli affari non c'era di meglio che dare alla sua gestione un carattere diciamo così un po' libertino per non dire equivoco. Ahimè! L'oste aveva fatto i conti con sé stesso, ma non con la famiglia Viganò che godeva fama di onestà e moralità ineccepibili per cui il contratto fu immediatamente revocato.

Nel frattempo c'era una certa Ronchi Bambina in Gilardi che era in cerca di una casa capiente ove poter aprire un prestino e pensò che quell'albergo, salvo le modifiche del caso, poteva andare bene e stipulò il contratto. Da quel momento incominciò una metamorfosi che portò l'albergo ad assumere le caratteristiche che vediamo attualmente: la sala da pranzo fu trasformata in prestino ed è l'attuale prestino dei "Cughètu" che sono per l'appunto i pronipoti della Signora Bambina; lo stallazzo divenne il laboratorio del pane e le camere divennero appartamenti. In seguito il salone delle mescite fu trasformato in farmacia ed è la stessa che vediamo oggi. Il pergolato fu l'unico a rimanere intatto, almeno in parte, per molti anni e cioè fino al momento in cui fu sacrificato per la costruzione dell'attuale Cassa di Risparmio.

A questo punto non resta altro che completare il quadro con il grande cortile interno e con la casa dei Viganò. Ebbene: venne il tempo in cui il barcone-traghetto di Leonardiana memoria denunciò all'anagrafe tutti i suoi secoli mostrando la sua incapacità a sopportare il traffico crescente e pertanto si pensò alla costruzione del ponte, ma per collegarlo al livello della strada fu necessario fare un terrapieno. C'era appunto lì vicino il pezzo rimanente del prato ancora intatto con i suoi gradoni e così si pensò di elevarlo al grado di

donatore di terriccio. Al termine dello sbancamento il Sig. Ambrogio si trovò di fronte ad un magnifico cortile pianeggiante e su questo pensò bene di costruirsi la sua casa che è appunto quella abitata ancora dalla famiglia Viganò.

Questa, amici miei, è la storia del nostro prato, ma forse è meglio dire che questa è la storia dell'uomo, l'unica creatura chiamata a lavorare e a trasformare la terra secondo le sue esigenze, quale collaboratore nel tempo dell'atto creatore di Dio stesso.

Da qui l'impegno a far sì che ogni uomo abbia la possibilità di realizzarsi e di esprimere tutto sè stesso anche attraverso i suoi insediamenti, le sue città, i suoi paesi la nostra Olginate.

Elio Cereda
Boll. Parr. 198?